



**ADI KICHELMACHER**  
LE RADICI EBRAICHE DI GESÙ NEI VANGELI

MUSEO  EBRAICO  
Jewish Museum Lecce


16 marzo 2026 / 31 ottobre 2026

ADI KICHELMACHER


@adikichel / @kichelartgallery / info@kichel.it

MUSEO  EBRAICO  
Jewish Museum Lecce

Museo Ebraico di Lecce

 0832 247016

 info@museoebraicolecce.com

 Via Umberto I, 9 - 73100 Lecce



Con il patrocinio:



In collaborazione con:



## INDICE / CONTENTS

		
• Premesse Forewords	2	30
• Nascita Birth	14	41
• Circoncisione Circumcision	16	43
• L'infanzia Childhood	18	45
• La strage degli Innocenti Massacre Of The Innocents	19	46
• Gesù discute con i Maestri nel Tempio Jesus Discusses With The Teachers In The Temple	20	47
• Il mikveh The Mikveh	21	48
• Amerai il prossimo tuo come te stesso Love Your Neighbor	23	50
• Gesù nel Tempio Jesus In The Temple	24	51
• L'ultima cena The Last Supper	26	53
• L'albero della vita The Tree Of Life	28	55

# ADI KICHELMACHER

## LE RADICI EBRAICHE DI GESÙ NEI VANGELI



## Le radici ebraiche di Gesù nei Vangeli

### L'Arte come dialogo tra Ebraismo e Cristianesimo

Quando ho approfondito la ricerca sui dipinti religiosi di Gesù, ho notato che avevano rimosso ogni simbolo ebraico, e ho avuto la sensazione che attraverso l'iconografia stessero cambiando la visione della storia e offuscando la sua identità e le sue radici ebraiche.

Pertanto, ho aspirato a creare dipinti che raccontassero in uno stile iconografico dieci momenti della vita di Gesù, e ho aggiunto ciò che mancava, la sua identità ebraica, e ho restituito le sue radici alla storia.

Ebraismo e Cristianesimo condividono molte radici: credono in un unico Dio, riconoscono figure comuni come Abramo, Mosè e Re David e hanno valori etici simili, come la giustizia, la misericordia e la dignità della persona e inoltre entrambe le tradizioni si fondano su un patrimonio morale, religioso comune: i Dieci Comandamenti.

È naturale che ogni fedele consideri “vera” la propria religione, perché la vive come cammino personale e comunitario di fede.

Allo stesso tempo, il rispetto reciproco è fondamentale: riconoscere la libertà di coscienza, convivere pacificamente, ascoltare l'altro senza volerlo sminuire, perseguirlo o umiliarlo, non significa rinunciare alle proprie convinzioni, ma viverle in modo maturo e responsabile. In questo senso, il rispetto dell'altro non cancella le differenze, ma permette alle differenze di esistere senza diventare motivo di conflitto. È una base essenziale per il dialogo per una società giusta e pacifica senza conflitti.

Il progetto nasce anche dall'osservazione del mondo contemporaneo, in cui talvolta si cerca di interpretare la figura di Gesù secondo ideologie moderne o politiche.

Il mio desiderio è di costruire un ponte artistico tra due tradizioni spirituali intimamente legate: l'Ebraismo e il Cristianesimo. Attraverso opere visive, si intende esplorare i valori comuni che le due fedi condividono: l'amore per il prossimo, la giustizia, la pace, la misericordia, la sacralità della vita.

Un elemento centrale sarà il riconoscimento dell'identità ebraica di Gesù: un uomo nato e morto ebreo, che ha vissuto e insegnato all'interno della tradizione ebraica. Questo aspetto, spesso dimenticato o trascurato, può diventare un punto di partenza per riflettere non sulla divisione, ma sull'origine comune e sulla possibilità di dialogo. Obiettivo: usare l'arte per superare barriere storiche, promuovere la conoscenza reciproca e stimolare una riflessione profonda sull'unità spirituale che può emergere dal rispetto delle differenze.

*ADI KICHELMACHER*

## *Il Gesù storico e la sua rappresentazione artistica*

La figura umana di Gesù è probabilmente la più raffigurata di tutta l'arte occidentale, dalle origini del cristianesimo ad oggi. La necessità, avvertita fin dalle prime comunità cristiane, soprattutto in occidente, di porre davanti agli occhi dei fedeli un ritratto, per quanto idealizzato, del Nazareno, spinse i seguaci del nuovo culto a contrastare le restrizioni aniconiche del giudaismo, che vietavano di farsi immagini antropomorfe. Anche per la forte influenza del mondo pagano su cui il cristianesimo si sovrappose, il modello umano fu ben presto avvertito indispensabile. Come coniugare però la narrazione dei *Vangeli* con un'immagine umana e divina, sempre presente nella storia ma allo stesso tempo trascendente?

Si poteva, in primo luogo, trasformare una rappresentazione fisica in una proiezione simbolica o addirittura dogmatica, che contribuisse a raffigurare il Cristo-Messia non soltanto come persona realmente esistita ma anche come allusione a un'identità mutevole, come la storia stessa dell'uomo. Eppure il Gesù narrato nei *Vangeli* è umano, vivo, tangibile e si muove in un contesto che è necessariamente l'ambiente geografico della Giudea e delle zone circostanti del I secolo della nostra era. Che cosa rimase nell'iconografia di Gesù di quel contesto determinato?

Nei primi secoli del Cristianesimo, quando la nuova fede conviveva con altri culti religiosi nella cornice onnicomprensiva dell'Impero Romano, Gesù non venne rappresentato con tratti realistici, proprio per la valenza simbolica del suo ruolo di Parola-Logos. Nelle catacombe egli appare come il Buon Pastore, giovane e imberbe, secondo modelli ispirati dalla cultura iconografica greco-romana, che tuttavia rimandano, oltre che all'auto-percezione consegnatoci dagli evangelisti, all'ideale ebraico del Messia pastore, attestato soprattutto dagli scritti profetici dell'Antico Testamento. Anche i numerosi simboli allusivi alla fede cristiana – il pesce, l'agnello, la vite, la colomba – possono in qualche misura ricondursi ad aspetti profondamente radicati nella cultura giudaica dell'epoca. L'assenza di un volto definito riflette tanto la prudenza di una comunità perseguitata, quanto l'eredità ebraica, restia alla rappresentazione del divino. Gesù, ebreo del I secolo, non era ancora oggetto di un culto dell'immagine: la sua figura era evocata, più che mostrata apertamente. Ancora nei mosaici delle chiese paleocristiane, accanto agli elementi simbolici summenzionati, ricorre la presenza di elementi che potrebbero rinviare al culto sinagogale coevo, come gli armadi contenenti volumi, modellati sugli scrigni dei rotoli sacri della tradizione giudaica. Il Buon Pastore era solo uno dei tanti elementi simbolici della nuova fede. Mi piace ricordare, in questo contesto, perché attestata nel Salento medievale, l'immagine di Cristo-Sofia, secondo la quale il giovane imberbe ha tratti quasi femminili, a simboleggiare il suo ruolo cosmico di Sapienza, assistente nella creazione, come l'ebraica *Hokmà*.

A seguito dell'istituzionalizzazione del cristianesimo, l'iconografia si modificò e iniziò a canonizzarsi. Emerse il Cristo Pantocratore: frontale, ieratico, sovrano cosmico, ma assolutamente fisico. I tratti si fanno più maturi; compaiono barba e capelli lunghi; il volto assume una fissità sacrale che rimarrà costante nella tradizione delle Chiese orientali. È un Gesù fortemente associato al sovrano terreno, abbigliato riccamente come un imperatore romano, che lascia intuire come la dottrina ortodossa sia incarnazione del

potere. L'origine ebraica di Gesù si attenua progressivamente: il Cristo diventa figura universale, benché ancora modellata su canoni mediterranei.

Col passar del tempo e la separazione delle Chiese d'oriente e d'occidente anche l'immagine di Gesù si trasforma. Mentre in oriente permangono i canoni fissati nei secoli precedenti lo scisma, nel Medioevo occidentale la tensione tra umanità e divinità genera nuove tipologie di rappresentazione: Cristo è giudice ma anche uomo terreno, sofferente e sanguinante, rispecchiando una spiritualità più facilmente comprensibile e venerabile. Il volto mantiene le caratteristiche della barba e dei capelli lunghi ma, a seconda delle aree, il fenotipo viene modificato. L'immagine non è più soltanto affermazione dogmatica, ma anche strumento di empatia e partecipazione, soprattutto nelle varie rappresentazioni del Cristo passo. Il realismo invita i pittori a servirsi di dettagli della vita contemporanea (abiti, oggetti che corredano le scene sempre più definite dei luoghi nei quali si svolgono le gesta di Gesù). Tuttavia la memoria storica dell'ebreo galileo non appare, se non in alcuni dettagli, come il *tallit* (lo scialle di preghiera) che talora viene utilizzato come unico indumento del crocifisso. Nel corso del XV secolo gli studi filologici degli umanisti determinarono una ricerca maggiore di dettagli, soprattutto negli arredi, che inducono il lettore colto a immaginare uno spazio "ebraico" domestico: nella pittura fiamminga, centro-europea e italiana, gli oggetti hanno spesso il sopravvento sui corpi umani: si introducono in primo piano vasi, piatti, stoffe decorati con lettere ebraiche o pseudo-ebraiche, ma anche altri elementi decorativi che richiamano ambienti sinagogali coevi, come quelli che si possono intuire nelle scene cristologiche che raffigurano Gesù che predica ai dotti d'Israele. Più che l'immagine stessa del Cristo, che si differenzia dagli altri personaggi dei cicli pittorici, sono alcuni membri del popolo d'Israele che iniziano a mostrare caratteristiche realistiche accentuate, in parte derivanti dalla realtà contemporanea ai pittori, in parte a cliché spesso dichiaratamente anti-ebraici.

Il periodo successivo riportò l'attenzione sul corpo di Gesù, collocato non solo in ambienti chiusi ma in ampi spazi naturali. Gesù è un uomo, inserito pienamente nella creazione divina, ma della tradizione ebraica permangono ormai solo, raramente, versetti derivati dall'Antico Testamento o nomi divini scritti in alfabeto ebraico, che alludono al ruolo rilevante della parola di Dio nella Chiesa. Questa tendenza si attenua con la Controriforma, mentre la Riforma si riavvicina alla tradizione ebraica, respingendo il culto dell'immagine e le rappresentazioni antropomorfe, soprattutto nei luoghi di culto.

Occorre attendere l'età contemporanea, quando la rappresentazione di un Gesù-uomo, che per rispecchiare le culture di un'amplissima comunità di fedeli assume gli aspetti più vari possibili, si affianca ad una descrizione più consapevole dell'ambiente in cui visse: il pensiero corre non solo ad artisti ebrei o di origine ebraica, come Marc Chagall, ma anche a non ebrei, come Salvador Dalí o, più di recente, Rose Datoc Dall, che hanno sottolineato, seppur spinti da motivazioni profondamente diverse, la persona umana di Cristo, collocata in un contesto mediorientale o caratterizzata da riferimenti alla cultura del popolo d'Israele.

Alla luce di questa rapida carrellata nei secoli, si comprenderà perché il progetto

presentato da Adi Kichelmacher, artista israeliana da anni residente in Italia, abbia un valore così importante, sia per comprendere in maggiore profondità il Gesù storico, seguendo le indicazioni del Concilio Vaticano II, sia per condannare fermamente ogni forma di anti-giudaismo o antisemitismo proprio sulla base della tradizione interna alla Chiesa.

È un progetto che, lo sottolineo, nasce dalla consapevolezza, radicata nella tradizione ebraica, di fondare ogni affermazione sulla base delle fonti primarie ed è assolutamente encomiabile che, grazie all'arte di Adi, i *Vangeli* ci parlino con tanta freschezza e quotidianità di un Gesù storicamente definibile nell'epoca e nei luoghi in cui si svolse la sua vita terrena.

**FABRIZIO LELLI**

Direttore del Museo Ebraico di Lecce

Per qualsiasi ebreo che viva in mezzo a una società Cristiana, anche se conosce poco il Cristianesimo, è cosa ovvia sapere che Gesù era un Ebreo vissuto nella terra d'Israele duemila anni fa. Se invece si va a chiedere a un cristiano se sa che Gesù era ebreo, potremmo avere risposte diverse, talora molto sorprendenti. “Gesù Ebreo? Ma no, era Cristiano!” potranno dire non poche persone interpellate. Purtroppo, su questi argomenti, accanto a persone molto o mediamente informate, esistono ampie fasce di popolazione ignorante, che poco sa della sua storia, della storia del cristianesimo e in particolare dei suoi rapporti originari con l'Ebraismo. Non è solo ignoranza, c'è anche il peso di una antica tradizione di ostilità che ha cercato di nascondere e cancellare le radici ebraiche del Cristianesimo. Negli ultimi decenni molto è stato fatto per recuperare la coscienza di questo rapporto, ma molto ancora resta da fare.

Dire che Gesù era ebreo non è una semplice indicazione di provenienza, l'ebraicità di Gesù è in tutta la sua natura e cultura, che si esprime nella sua vicenda e nei suoi insegnamenti. Se Gesù dice di amare il prossimo come te stesso è perché sta citando un versetto della Bibbia ebraica; se compie un rito, come il pellegrinaggio pasquale, è perché la religione Ebraica prescriveva di farlo.

L'arte, la rappresentazione grafica, che tocca così al cuore la civiltà cristiana e italiana in particolare, può essere uno strumento efficace per recuperare questi concetti. Per questo motivo è particolarmente interessante il lavoro svolto dall'artista Adi Kichelmacher che ha voluto rappresentare momenti della narrazione evangelica in cui la realtà Ebraica è presente e merita di essere sottolineata; e ha accompagnato le immagini con la citazione dei versetti relativi e con didascalie che aiutano a comprendere il senso degli eventi rappresentati. Grazie alla sua capacità artistica Adi ha voluto dare un senso nuovo e speciale a una antichissima tradizione iconografica. L'augurio è che il messaggio che ha voluto lanciare contribuisca a una migliore comprensione della storia e del legame che esiste tra i due mondi religiosi.

**RAV RICCARDO DI SEGNI**  
Rabbino Capo di Roma

Lo scorso anno, la Chiesa cattolica ha celebrato il 60° anniversario dell'adozione della dichiarazione *Nostra Aetate* da parte del Concilio Vaticano II, che si è rivelata un punto di svolta fondamentale nelle relazioni tra cristiani ed ebrei. In *Nostra Aetate*, la Chiesa ha affermato l'alleanza duratura tra Dio e il popolo ebraico e ha respinto secoli di disprezzo e di colpa collettiva. Essa ha invitato i cristiani a riconoscere che “gli inizi della sua fede e della sua elezione si trovano già presso i Patriarchi, Mosè e i profeti”. In tal modo, ha riaperto un cammino di dialogo fondato sulla Scrittura condivisa e sul rispetto reciproco.

*Nostra Aetate* afferma chiaramente che la Chiesa trae nutrimento dalla radice del buon olivo dell'Ebraismo, abbracciando così le proprie radici ebraiche. Una parte significativa di questo approccio consiste nel riconoscere l'identità Ebraica di Gesù. Gesù nacque, crebbe, visse e morì come ebreo durante il periodo del Secondo Tempio. Operò esclusivamente entro i confini della religione e della cultura ebraica e nel contesto delle dinamiche contemporanee della vita e dell'insegnamento ebraico del suo tempo.

Questa mostra ci aiuta a riflettere in modo coinvolgente e artistico sull'identità ebraica di Gesù. Lo fa attraverso immagini di paesaggi biblici, oggetti rituali, scrittura ebraica e scene della vita ebraica del I secolo, testimoniando il terreno storico e spirituale da cui il cristianesimo è emerso. La mostra mira dunque e riesce non solo a presentare opere di bellezza, ma anche a illuminare la memoria.

La memoria storica, se non viene costantemente e creativamente richiamata, tende a svanire, ma anche a essere distorta e manipolata. Affrontando la storia con onestà e rispetto, ci dotiamo insieme alle future generazioni, dell'integrità intellettuale e della chiarezza morale necessarie per resistere al pregiudizio e coltivare il dialogo.

Questa mostra ci offre uno strumento interessante e potente per fare proprio questo. Possano le opere qui presentate ispirare riflessione e dialogo. Possano incoraggiare i visitatori a guardare ancora una volta immagini familiari con occhi nuovi. E possano ricordarci che riconoscere radici condivise ci rafforza come individui e come società.

**YARON SIDEMAN**

Ambasciatore di Israele presso la Santa Sede

## *Gesù nel Vangelo e sua identità giudea*

Nel corso della storia dell'arte cristiana, la raffigurazione di Gesù ha attraversato linguaggi, culture e sensibilità differenti. Ogni epoca ha proiettato nell'immagine del Signore le proprie categorie estetiche e simboliche: questo ha spesso prodotto capolavori di grande valore spirituale, ma talvolta ha anche attenuato la percezione del contesto storico concreto nel quale gli eventi evangelici si sono svolti. Il progetto iconografico presentato in questo catalogo si colloca consapevolmente dentro tale tensione: recuperare la verità storica senza impoverire la profondità teologica.

La scelta dell'artista di rappresentare le scene evangeliche restituendo visibilmente l'identità ebraica di Gesù non costituisce un'operazione ideologica, bensì un atto di fedeltà storica e biblica. Il Vangelo nasce dentro Israele, parla il linguaggio delle Scritture di Israele, si esprime attraverso segni, gesti, tempi liturgici e simboli propri dell'ebraismo del suo tempo. Ricordarlo non significa relativizzare la fede Cristiana, ma radicarla più profondamente nella sua verità incarnata. L'Incarnazione non è un evento astratto: è ingresso reale nella storia, in un popolo, in una tradizione religiosa concreta. Le immagini che ignorano questo radicamento rischiano di rendere il mistero generico; quelle che lo rispettano ne rafforzano la portata teologica.

Le opere qui raccolte mostrano con chiarezza questa intenzione: abiti, ambienti, oggetti rituali, architetture e posture appartengono al mondo Ebraico del tempo. Non si tratta di semplici dettagli scenografici, ma di coordinate interpretative. L'immagine diventa così non solo rappresentazione, ma anche esegesi viva: aiuta lo spettatore a leggere il testo evangelico dentro la sua casa originaria. L'arte, in questo modo, svolge una funzione ermeneutica oltre che estetica.

Questa impostazione possiede anche un valore ecclesiale e culturale rilevante. La riscoperta del contesto ebraico di Gesù purifica la comprensione Cristiana da stratificazioni polemiche o semplificazioni indebite e favorisce una lettura più matura delle radici comuni. Il patrimonio condiviso - la fede nell'unico Dio, la tradizione dei patriarchi e dei profeti, la centralità della Legge, l'esigenza etica della giustizia e della misericordia - costituisce terreno di riconoscimento e di dialogo. L'arte può diventare spazio privilegiato di questo incontro, perché comunica attraverso forme e simboli prima ancora che attraverso definizioni.

Il linguaggio iconografico scelto per queste opere è inoltre ordinato e narrativo: i momenti della vita di Gesù sono presentati come tappe di una storia di salvezza che si svolge dentro un popolo e si apre a tutti i popoli. La dimensione particolare non viene cancellata dall'universalità; ne diventa piuttosto il canale storico. La concretezza non limita il messaggio: lo rende trasmissibile.

Un ulteriore elemento che rende teologicamente e culturalmente necessario il recupero del contesto ebraico riguarda la comprensione stessa delle parole e dei gesti di Gesù. Molte sue espressioni risultano pienamente intelligibili solo alla luce delle pratiche religiose, delle norme rituali e del linguaggio simbolico del suo ambiente. Ciò non vale soltanto per le parabole — costruite su immagini agricole, domestiche e culturali tipiche

del mondo giudaico — ma anche per affermazioni brevi e incisive che presuppongono usi concreti ben noti ai suoi ascoltatori.

Si pensi, ad esempio, all'ammonimento: «Guardatevi dal lievito di Erode, che è il potere.» L'immagine del lievito non è generica. Essa richiama un preciso quadro rituale legato alla celebrazione pasquale e alla normativa alimentare ebraica. In occasione della Pasqua ogni traccia di lievito deve essere eliminata dalle case e dagli utensili: non solo il pane, ma anche stoviglie e recipienti vengono purificati con cura per rispettare la prescrizione. Anche una minima presenza di fermento renderebbe non conforme l'intero pasto. Il lievito è dunque percepito come principio attivo capace di trasformare tutta la massa.

Alla luce di questo sfondo, la parola evangelica acquista una densità più profonda: il problema non è la purezza rituale del cibo, ma la verità interiore della persona. Ciò che realmente fermenta e corrompe l'uomo non è un elemento materiale, bensì il potere di Erode, cioè il lasciarsi abbagliare dal desiderio di dominare sul prossimo. L'immagine funziona perché gli ascoltatori conoscono bene la forza simbolica e pratica del lievito nella disciplina pasquale: una piccola presenza nascosta basta a compromettere il tutto. Così il desiderio di dominare l'altro priva di autenticità la relazione tra gli uomini e compromette il rapporto con Dio.

Episodi e parole di questo genere mostrano quanto sia riduttivo leggere i Vangeli fuori dal loro orizzonte Ebraico. Il contesto non è uno sfondo decorativo: è parte integrante del significato. Anche la rappresentazione artistica, quando restituisce ambienti, gesti rituali e consuetudini del mondo Ebraico, non compie solo un'operazione di correttezza storica, ma offre un vero servizio alla comprensione del testo sacro.

Da un punto di vista teologico-pastorale, queste immagini possiedono anche una notevole forza catechetica: educano a non separare mai il Cristo della fede dal Gesù della storia. La tradizione Cristiana autentica ha sempre custodito questa unità. Quando viene meno, si cade o in un simbolismo astratto senza carne, o in una riduzione morale senza mistero. Il recupero del contesto originario, invece, rafforza entrambe le dimensioni.

Questo progetto artistico suggerisce infine una postura spirituale e culturale: il rispetto. Rispetto per la verità storica, per la tradizione da cui il cristianesimo nasce, per la differenza religiosa che non va cancellata ma compresa. Il rispetto non relativizza la fede: la rende più consapevole. Non indebolisce la testimonianza: la rende più credibile. Quando l'arte custodisce la memoria, la memoria serve la verità; e la verità, nella prospettiva biblica, è sempre orientata alla relazione, alla giustizia e alla pace.

**MONS. MAURO CARLINO**  
Parroco di Santa Croce, Diocesi di Lecce

Il progetto di storia dell'arte di Adi Kichelmacher, dedicato alla restituzione visiva delle tappe ebraiche della vita di Gesù di Nazaret, si iscrive in una linea di riflessione che investe il nodo strutturale dei rapporti tra Ebraismo e Cristianesimo. Non si tratta di un'operazione devozionale, ma di un intervento critico sull'immaginario teologico occidentale, stratificato lungo secoli di conflitto dottrinale, interazioni tra culture, discriminazioni e, spesso, violenza istituzionalizzata.

Dal punto di vista storico-religioso, il Cristianesimo delle origini è un movimento intra-giudaico del I secolo. La progressiva separazione tra Chiesa e sinagoga - già evidente nella tarda età patristica - si configura come un processo di definizione identitaria costruito attraverso la controversia. A partire dall'età costantiniana, con la trasformazione del Cristianesimo in religione imperiale, la polemica si sviluppa in un quadro di marcata asimmetria: la maggioranza Cristiana dispone di potere politico, giurisdizione pubblica e strumenti coercitivi; la minoranza Ebraica, pur dotata di continuità normativa e coesione comunitaria, è sottoposta a restrizioni, segregazioni e periodiche esplosioni di violenza.

È in questo contesto che si consolida, tra tardo antico e medioevo, la cosiddetta teologia della sostituzione. Essa elabora un modello ermeneutico secondo cui l'antica alleanza sarebbe stata revocata a causa dell'infedeltà di Israele e trasferita alla Chiesa, nuovo e vero popolo eletto. L'accusa di deicidio - intesa, dunque, come responsabilità collettiva e transgenerazionale per la morte di Gesù - diviene asse portante della costruzione polemica. L'Ebraismo viene rappresentato come religione decaduta, irrigidita in pratiche rituali svuotate di senso, aggravata da un Talmud percepito come deviazione inutile e pericolosa rispetto alla Scrittura originaria. Il Cristianesimo, al contrario, si autorappresenta come compimento, spiritualizzazione e universalizzazione della rivelazione biblica.

Questa architettura dottrinale non rimane confinata all'ambito speculativo ma informa una lunga storia di antiebraismo cristiano, capace di tradurre queste idee (e l'obiettivo continuo della conversione degli Ebrei) in dispositivi giuridici e in pratiche persecutorie: legislazioni discriminatorie, ghetti e prediche forzate (a partire dal XVI secolo in area italiana), roghi del Talmud (Parigi 1242; Roma 1553), espulsioni (Inghilterra 1290; Francia, 1394, Spagna 1492), conversioni forzate, accuse di omicidio rituale e profanazione dell'ostia.

Nel contesto italiano dell'età moderna, le opere dei neofiti dall'Ebraismo forniscono una versione particolarmente aggressiva di questa polemica. Paolo Sebastiano Medici pubblica nel 1697 il *Riti e costumi degli ebrei confutati*, testo in cui la prassi rabbinica viene descritta come sistematica deformazione della legge mosaica e come guida perniciosamente esercitata da rabbini accusati di mistificazione dottrinale.

Pochi anni prima, Giulio Morosini aveva dato alle stampe nel 1683 la monumentale opera *Via della fede mostrata agli ebrei*, nella quale il Talmud è presentato come corpus deviante, responsabile di aver perpetuato il "tradimento" di Israele e di aver allontanato il popolo ebraico dalla verità evangelica. Temi ricorrenti sono la reiterazione della colpa, la cecità spirituale, l'invalidità dei riti post-biblici e la responsabilità collettiva

per la crocifissione. In questi testi si verifica un'operazione retorica precisa: mentre si rivendica l'Ebraicità originaria di Gesù come fondamento del Cristianesimo, si rescinde ogni continuità tra il Gesù storico e l'Ebraismo rabbinico, presentato come realtà degenerata e ostile.

L'immaginario artistico occidentale partecipa pienamente a questa costruzione. Iconografie della *Synagoga* bendata contrapposta all'*Ecclesia* trionfante, raffigurazioni caricaturali di ebrei nelle scene della Passione, cicli pittorici che enfatizzano la responsabilità collettiva del popolo ebraico: l'arte contribuisce a naturalizzare la teologia della sostituzione e a inscrivere la nello spazio visivo europeo.

La cesura decisiva avviene solo nel secondo dopoguerra, sotto l'impatto della Shoah. La riflessione storiografica di Jules Isaac rappresenta un momento cruciale. Con *Jésus et Israël* (1948) e *Genèse de l'antisémitisme* (1956), Isaac individua nella tradizione esegetica cristiana la sedimentazione di "insegnamenti del disprezzo" che hanno alimentato l'ostilità verso gli ebrei. Il suo incontro con Giovanni XXIII nel 1960 contribuisce all'avvio di un processo di revisione dottrinale culminato nel Concilio Vaticano II (1962–1965). La dichiarazione *Nostra Aetate* (28 ottobre 1965) rigetta l'idea di una colpa collettiva degli Ebrei, riflette in positivo sulle radici Ebraiche del Cristianesimo e, per la prima volta, condanna in forma esplicita ogni forma di antisemitismo e riafferma il legame spirituale permanente tra la Chiesa e il popolo ebraico.

Il progetto di Kichelmacher si colloca dentro questa svolta ermeneutica, ma opera su un piano ulteriore: quello dell'immagine. Restituire visivamente la circoncisione, la presentazione al Tempio, il radicamento di Gesù nel paesaggio simbolico del giudaismo del Secondo Tempio significa disarticolare secoli di rappresentazioni che hanno separato Gesù dall'Ebraismo vivente.

In un presente segnato da nuove guerre, polarizzazioni identitarie e recrudescenze di antisemitismo, il dialogo Ebraico-Cristiano conosce una fase di particolare fragilità. Proprio in questo contesto, un'operazione artistica che restituisca la matrice Ebraica del Cristianesimo assume un peso specifico positivo: non cancella le differenze teologiche, ma sottrae terreno alle narrazioni di esclusione; non elimina il conflitto storico, ma lo espone alla luce critica della consapevolezza. L'arte diventa così spazio di mediazione simbolica e di responsabilità culturale, contribuendo, in tempi difficili e angoscianti, a mantenere aperta la possibilità di un dialogo esigente, fondato sul riconoscimento reciproco.

SERENA DI NEPI  
Sapienza Università di Roma

Nel tempo dei social network sempre più spesso anche la storia sacra diventa terreno di riscritture ideologiche. Scorrono post, video, meme e contenuti che provano a riassegnare identità e fattezze persino a figure come quella di Gesù, trasformandolo in una effigie in qualche misura “adattabile” alle battaglie e alle sfide del presente: chi lo vuole novello rivoluzionario politico, chi simbolo di una generica spiritualità priva di radici, chi arriva a sostenere iperboliche tesi sulle sue origini. È il paradosso dell’algoritmo a cui ci andiamo ogni giorno di più abituando.

Osservando il fenomeno da giornalista, colpisce meno la provocazione in sé che il meccanismo che la produce. La religione, al pari di altre istanze, quando viene estratta dal suo contesto storico, diventa strumento, slogan, bandiera. E così la storia cede il passo all’ideologia. Ma i fatti restano, ostinati: Gesù nasce, vive e muore ebreo, dentro un mondo e una tradizione precise, documentate dai Vangeli, dalla ricerca storica e anche dall’arte, che nel corso dei secoli ha restituito non solo immagini devozionali, ma contesti, appartenenze, genealogie culturali. Non si tratta di una questione di fede, ma di metodo. E negare questo significa piegare le fonti a una narrazione contemporanea, usare il passato come materiale malleabile per legittimare il presente.

Questo slittamento racconta molto più di noi che di Gesù. Racconta il bisogno di appropriarsi delle figure simboliche per rafforzare appartenenze, semplificare conflitti, costruire identità nette in un tempo confuso. Ma la complessità non è un difetto da correggere: è la sostanza stessa della storia. È anche per questo e in questo che l’arte assume un ruolo decisivo, perché resiste alle scorciatoie e alle riscritture facili, restituendo profondità là dove il dibattito pubblico tende a ridurre. Riportare, anche e soprattutto attraverso l’arte, Gesù alle sue radici non significa escludere né dividere, né tantomeno riscrivere. Significa piuttosto ricollocare, restituire spessore a una figura che, proprio perché storicamente documentata e documentabile, può ancora parlare a tutti. Anche, e forse soprattutto, nell’epoca segnata dalle semplificazioni continue che viviamo.

**NETHANIA ZEVI**  
Giornalista Rai

Anche da bambina mi venivano raccontate le storie di Gesù , ma la mia spiritualità non si è pienamente risvegliata fino a quando non ho iniziato a studiare arte. Il pennello del pittore dà significato alla storia. Un artista può offrirci una prospettiva diversa, e un racconto conosciuto può diventare più profondo quando i personaggi prendono vita sulla tela.

Quando ho incontrato Adi, abbiamo iniziato a parlare di cosa significhi avere fede, comprendere gli altri e cercare di vivere con gentilezza. Ho osservato questi dipinti nascere sotto il pennello di Adi, e ho visto la storia di Gesù, che conoscevo da sempre, assumere un nuovo significato.

L'opera di Adi mi porta dentro il racconto. Divento parte della folla. Posso sentire il pavimento di pietra sotto i miei piedi. Sono sulla cima della montagna. Sono a cena. Sono sotto le palme. Anche il vento soffia tra i miei capelli.

Essere spirituali significa comprendere come la vita di una sola persona possa cambiare il cammino del mondo. Un uomo ha cambiato la storia, e Adi mi ha condotta con sé in questo viaggio. Spero che anche voi possiate vedere ciò che vedo io.

BETHANY MILLER  
Art managment, New York

# Nascita



Acrilico su tela e fili di lana (50x70cm)

Secondo i Vangeli, Gesù è un Ebreo. I Vangeli di Matteo e Luca narrano la nascita di Gesù, specificando il luogo (Betlemme) e il contesto storico (regno di Erode). In particolare, questi Vangeli raccontano che Maria, madre di Gesù, è sposata con Giuseppe, un uomo della casa di Davide.

## **Nascita a Betlemme:**

Sia Matteo che Luca concordano sul fatto che Gesù nasce a Betlemme, città di Davide.

## **Figlio di Maria e Giuseppe:**

I Vangeli narrano che Gesù è figlio di Maria, la quale è fidanzata con Giuseppe, un uomo della famiglia di Davide.

## Matteo 2,1-16

1 Gesù nacque a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode. Alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano: 2 «Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo». 3 All'udire queste parole, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. 4 Riuniti tutti i sommi sacerdoti e gli scribi del popolo, s'informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Messia. 5 Gli risposero: «A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta: 6 E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda: da te uscirà infatti un capo che pascerà il mio popolo, Israele». 7 Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire con esattezza da loro il tempo in cui era apparsa la stella e li inviò a Betlemme esortandoli: «Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo». 9 Udite le parole del re, essi partirono. Ed ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. 10 Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia. 11 Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra. 12 Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese. 13 Essi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, e resta là finché non ti avvertirò, perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo». 14 Giuseppe, destatosi, prese con sé il bambino e sua madre nella notte e fuggì in Egitto, 15 dove rimase fino alla morte di Erode, perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio. 16 Erode, accortosi che i Magi si erano presi gioco di lui, s'infuriò e mandò ad uccidere tutti i bambini di Betlemme e del suo territorio dai due anni in giù, corrispondenti al tempo su cui era stato informato dai Magi.

## Luca 2,4-7

4 Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazaret e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, 5 per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta. 6 Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. 7 Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo.

# Circoncisione



Acrilico su tela e fili di lana (50x70cm)

La circoncisione di Gesù, come narrata nel Vangelo di Luca (2, 21), è un evento religioso ebraico che si svolge otto giorni dopo la sua nascita, in linea con la tradizione ebraica. Durante questo evento gli viene dato il nome di Gesù. La circoncisione è un rito religioso ebraico che indica l'ingresso di un ebreo nell'alleanza con Dio. Nel caso di Gesù, rappresenta il suo ingresso nell'alleanza ebraica. La Chiesa cattolica celebra la Circoncisione di Nostro Signore il 1° gennaio.

#### **Luca (2,21-24):**

*21 Quando furon passati gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima di essere concepito nel grembo della madre. 22 Quando venne il tempo della loro purificazione secondo la Legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore, 23 come è scritto nella Legge del Signore: ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore; 24 e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o di giovani colombi, come prescrive la Legge del Signore.*

# L'infanzia

I Vangeli di Matteo e Luca, narrano della fuga di Gesù in Egitto per sfuggire alla persecuzione di Erode contro i bambini ebrei (STRAGE DEGLI INNOCENTI) e il suo ritorno a Nazaret dopo la morte di Erode.

Secondo il Vangelo di Luca, Gesù e i suoi genitori, Maria e Giuseppe, fecero un viaggio a Gerusalemme per la Pasqua ebraica quando Gesù aveva 12 anni. Era prassi recarsi al Tempio di Gerusalemme tre volte all'anno, per le tre feste di pellegrinaggio di cui la Pasqua era la più importante, poiché in essa veniva celebrato il ricordo dell'Esodo, della liberazione del Popolo ebraico dalla schiavitù in Egitto. Gesù, in ossequio alla sua tradizione, si reca al Tempio. Dopo la festa smarrirono Gesù, che era rimasto a Gerusalemme senza che loro se ne accorgessero. Tre giorni dopo lo ritrovarono nel tempio, intento a discutere con i dottori della Legge. Gesù è presentato come un bambino ebreo che cresce in famiglia, obbedisce ai genitori e partecipa alla vita religiosa ebraica, imparando le Scritture.

## Luca 2,41-50

*41 I suoi genitori si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua. 42 Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo secondo l'usanza; 43 ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. 44 Credendolo nella carovana, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; 45 non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. 46 Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. 47 E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. 48 Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo». 49 Ed egli rispose: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?». 50 Ma essi non compresero le sue parole.*

# La strage degli Innocenti



Acrilico su tela e fili di lana (50x60cm)

# Gesù discute con i Maestri nel Tempio



Acrilico su tela e fili di lana (70x50cm)

# Il mikveh



Acrilico su tela e fili di lana (50x60cm)

In questo dipinto ho scelto di rappresentare Gesù che si immerge nelle acque del Giordano, circondato dalle montagne. Per me è un momento di abbandono e di rinnovamento: come nella tradizione ebraica del mikveh, l'uomo entra completamente nell'acqua e ne esce trasformato.

Il termine ebraico טבילה (tevilà) deriva dal verbo טבל (taval), "immergere". La parola greca βαπτίζω (baptízō), da cui nasce battesimo, porta lo stesso significato: "immergere, far sprofondare". Così il rito cristiano del battesimo trova le sue radici nella purificazione ebraica.



Acrilico su tela e fili di lana (50x70cm)

Gesù salì su un monte e offrì ai suoi discepoli l'essenza del suo insegnamento. Nell'ebraismo, la derashà nella sinagoga è il momento in cui si interpreta la Torah e la si collega alla vita quotidiana. Nel cristianesimo, il sermone nella chiesa ha una funzione simile.

# Amerai il prossimo tuo come te stesso



Acrilico su tela e fili di lana (50x60cm)

In questo dipinto desidero unire due tradizioni: il comandamento ebraico “Amerai il prossimo tuo come te stesso” (ויקרא / Levitico 19|18) e quella cristiana. Entrambe insegnano la stessa verità universale: non rimanere indifferenti di fronte alla sofferenza, ma agire con compassione, misericordia e responsabilità verso l’altro. L’opera vuole mostrare i valori fondamentali di entrambe le due religioni. Nel solco dei Dieci Comandamenti, l’amore e la cura reciproca non sono soltanto sentimenti, ma un dovere religioso e morale.

# Gesù nel Tempio



Acrilico su tela e fili di lana (70x50cm)

Inoltre, i Vangeli raccontano di Gesù che entra nel Tempio e ne caccia i mercanti, considerati un'offesa alla santità del luogo. Questi eventi sottolineano il ruolo di Gesù come ebreo che si identifica con il Tempio, ma anche la sua critica verso le pratiche commerciali che vi si svolgevano. In sintesi, Gesù è rappresentato nei Vangeli come un ebreo che partecipa alla vita religiosa del Tempio, pur criticando alcune delle pratiche che vi si svolgevano e la cacciata dei mercanti evidenzia la sua posizione di sfida verso l'autorità. Cacciò i mercanti dal Tempio di Gerusalemme, rovesciando i tavoli dei cambiavalute e liberando il luogo di culto dall'attività commerciale. Questo episodio, conosciuto come la "Purificazione del Tempio", è narrato in tutti e quattro i Vangeli (Matteo, Marco, Luca e Giovanni) e rappresenta un momento cruciale nella vita pubblica di Gesù, in cui manifesta il suo rigore religioso e la sua disapprovazione per la profanazione del luogo sacro. Gesù caccia i mercanti e i cambiavalute dal Tempio, affermando che il luogo dovrebbe essere un luogo di preghiera e non di commercio.

### Marco 11,15 -17

*15 Andarono intanto a Gerusalemme. Ed entrato nel tempio, si mise a scacciare quelli che vendevano e comperavano nel tempio; rovesciò i tavoli dei cambiavalute e le sedie dei venditori di colombe 16 e non permetteva che si portassero cose attraverso il tempio. 17 Ed insegnava loro dicendo: «Non sta forse scritto: La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le genti? Voi invece ne avete fatto una spelonca di ladri!»*

### Matteo 21,12-13

*12 Gesù entrò poi nel tempio e scacciò tutti quelli che vi trovò a comprare e a vendere; rovesciò i tavoli dei cambiavalute e le sedie dei venditori di colombe 13 e disse loro: «La Scrittura dice : La mia casa sarà chiamata casa di preghiera ma voi ne fate una spelonca di ladri»*

### Luca 19,45-46

*45 Entrato poi nel tempio, cominciò a cacciare i venditori, 46 dicendo: «Sta scritto: La mia casa sarà casa di preghiera. Ma voi ne avete fatto una spelonca di ladri!»*

### Giovanni 2,13-16

*13 Si avvicinava intanto la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. 14 Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe, e i cambiavalute seduti al banco. 15 Fatta allora una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori del tempio con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi, 16 e ai venditori di colombe disse: «Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato».*

Il dipinto raffigura la scena della cacciata dei mercanti dal Tempio, un momento di ira morale e purezza spirituale. La figura di Gesù, avvolta di bianco, si erge al centro e incarna la lotta per la santità del luogo, contrapposta ai personaggi scuri e smarriti che lo circondano. Le colombe, gli agnelli e la Menorah collegano i simboli del Tempio ebraico con l'appello di Gesù a preservare la casa di preghiera da ogni profanazione.

Come è scritto: «La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutti i popoli» (Isaia 56, 7)

L'opera ci invita a riflettere sulla tensione costante tra sacro e commercio, tra spirito e materia, e pone una domanda universale: come possiamo custodire il cuore dello spirito in un mondo che cambia?

# L'ultima cena



Acrilico su tela e fili di lana (50x60cm)

In tutti i Vangeli canonici, la passione di Gesù avviene in occasione della festa della Pasqua ebraica: Pesach. Questa festa, che ricordava l'uscita degli Ebrei dall'Egitto narrata nel libro dell'Esodo, prevedeva un giorno di preparazione alla festa, la cena della Pasqua e il giorno di Pasqua. Nel giorno di preparazione della Pasqua, gli Ebrei portavano un agnello al Tempio per farlo sacrificare, poi tornavano a casa e preparavano una cena particolare carica di simboli collegati all'esodo (carne di agnello, erbe amare per ricordare la schiavitù in Egitto, pane azzimo per ricordare la fretta nell'uscita dall'Egitto, e diverse coppe di vino rituali). Giunto il tramonto (che secondo la Legge ebraica indica l'inizio del giorno della Pasqua), si consumava il pasto pasquale.

In Marco si dice chiaramente che le preparazioni per l'ultima cena avvennero il giorno prima di Pesach (14,12-16), e che si trattava della cena di Pesach, che viene consumata alla sera, quando è iniziato il giorno di Pesach (14,17-25). In Giovanni si dice esplicitamente che il pasto consumato è quello prima della festa di Pesach (13,1) e che il pasto di Pesach deve essere ancora consumato (13,29); inoltre si narra che coloro che arrestarono Gesù non vollero entrare nel pretorio di Pilato per non diventare ritualmente impuri e poter quindi mangiare il pasto di Pesach (18,28) e poi si dice esplicitamente che il giorno della morte di Gesù «era la Preparazione della Pasqua» (19,14)

## Matteo 26,17-25

17 Il primo giorno degli Azzimi, i discepoli si avvicinarono a Gesù e gli dissero: «Dove vuoi che ti prepariamo, per mangiare la Pasqua?». 18 Ed egli rispose: «Andate in città, da un tale, e ditegli: Il Maestro ti manda a dire: Il mio tempo è vicino; farò la Pasqua da te con i miei discepoli». 19 I discepoli fecero come aveva loro ordinato Gesù, e prepararono la Pasqua. 20 Venuta la sera, si mise a mensa con i Dodici. 21 Mentre mangiavano disse: «In verità io vi dico, uno di voi mi tradirà». 22 Ed essi, addolorati profondamente, incominciarono ciascuno a domandargli: «Sono forse io, Signore?». 23 Ed egli rispose: «Colui che ha intinto con me la mano nel piatto, quello mi tradirà. 24 Il Figlio dell'uomo se ne va, come è scritto di lui, ma guai a colui dal quale il Figlio dell'uomo viene tradito; sarebbe meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!». 25 Giuda, il traditore, disse: «Rabbì, sono forse io?». Gli rispose: «Tu l'hai detto»

## Luca 22,7-13

7 Venne il giorno degli Azzimi, nel quale si doveva sacrificare la Pasqua. 8 Gesù mandò Pietro e Giovanni, dicendo: «Andate a prepararci la cena pasquale, affinché la mangiamo». 9 Essi gli chiesero: «Dove vuoi che la prepariamo?» 10 Ed egli rispose loro: «Quando sarete entrati in città, vi verrà incontro un uomo che porta una brocca d'acqua; seguitelo nella casa dove egli entrerà. 11 E dite al padrone di casa: "Il Maestro ti manda a dire: 'Dov'è la stanza nella quale mangerò la Pasqua con i miei discepoli?'" 12 Ed egli vi mostrerà, al piano di sopra, una grande sala ammobiliata; qui apparecchiate». 13 Essi andarono e trovarono com'egli aveva detto loro e prepararono la Pasqua.

## Marco 14,12-17

12 Il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua, i suoi discepoli gli dissero: «Dove vuoi che andiamo a preparare perché tu possa mangiare la Pasqua?». 13 Allora mandò due dei suoi discepoli dicendo loro: «Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d'acqua; seguitelo 14 e là dove entrerà dite al padrone di casa: Il Maestro dice: Dov'è la mia stanza, perché io vi possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli? 15 Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala con i tappeti, già pronta; là preparate per noi». 16 I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono per la Pasqua. 17 Venuta la sera, egli giunse con i Dodici.

## Giovanni 19,14

14 Era la Preparazione della Pasqua, verso mezzogiorno. Pilato disse ai Giudei: «Ecco il vostro re!».

## Giovanni 18,28

28 Allora condussero Gesù dalla casa di Caifa nel pretorio. Era l'alba ed essi non vollero entrare nel pretorio per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua.

# L'albero della vita



L'ulivo in questo dipinto è radicato nelle Tavole della Legge, simbolo dei valori su cui poggia la civiltà occidentale. Le radici profonde rappresentano l'ebraismo, fondamento della fede e dei comandamenti: «È un albero di vita per chi vi si aggrappa, e chi la sostiene è beato» (Proverbi 3,18). Da queste radici è cresciuto il cristianesimo.

# ADI KICHELMACHER

## THE JEWISH ROOTS OF JESUS IN THE GOSPELS


March 16, 2026 / October 31, 2026

*ADI KICHELMACHER*


@adikichel / @kichelartgallery / info@kichel.it

MUSEO  EBRAICO  
Jewish Museum Lecce

Jewish Museum of Lecce

 0832 247016

 info@museoebraicolecce.com

 Via Umberto I, 9 - 73100 Lecce

With the patronage of:



In collaboration with:



## The Jewish roots of Jesus in the gospel

### Art as dialogue between Judaism and Christianity

When I deepened my research into religious paintings of Jesus, I noticed that every Jewish symbol had been removed. I had the impression that, through iconography, the vision of history was being altered and his identity and roots obscured. Therefore, I aspired to create paintings that would narrate, in an iconographic style, ten moments of Jesus life, and I added what was missing his Jewish identity restoring his roots to history.

Judaism and Christianity share many roots: they believe in one God, recognize common figures such as Abraham, Moses, and King David, and share similar ethical values such as justice, mercy, and the dignity of the human person. Both traditions are also founded on a shared moral and religious heritage: the Ten Commandments.

It is natural that every believer considers their own religion “true,” because they live it as a personal and communal path of faith.

At the same time, mutual respect is essential: recognizing freedom of conscience, living peacefully together, listening to others without seeking to belittle, persecute, or humiliate them does not mean renouncing one’s convictions, but living them in a mature and responsible way.

In this sense, respect for others does not erase differences, but allows differences to exist without becoming a cause of conflict. It is an essential foundation for dialogue and for a just and peaceful society without conflict.

This project arises from observing the contemporary world, in which people sometimes try to interpret the figure of Jesus according to modern or political ideologies. In this context, it was essential for me to return to his Jewish religious roots.

My desire is to build an artistic bridge between two deeply connected spiritual traditions: Judaism and Christianity. Through visual works, the project explores the shared values of the two faiths: love of neighbor, justice, peace, mercy, and the sanctity of life.

A central element is the recognition of Jesus Jewish identity: a man born and who died Jewish, who lived and taught within Jewish tradition. This aspect, often forgotten or neglected, can become a starting point for reflecting not on division, but on common origin and the possibility of dialogue.

Objective: to use art to overcome historical barriers, promote mutual knowledge, and stimulate deep reflection on the spiritual unity that can emerge from respect for differences.

*ADI KICHELMACHER*

## *The historical Jesus and his artistic representation*

The human figure of Jesus is probably the most depicted in all Western art, from the origins of Christianity to today. The need, felt from the earliest Christian communities, especially in the West, to place before the faithful a portrait — however idealized — of the Nazarene led followers of the new faith to challenge the aniconic restrictions of Judaism, which prohibited anthropomorphic images. Also because of the strong influence of the pagan world onto which Christianity was superimposed, the human model quickly became indispensable. But how could the Gospel narrative be reconciled with an image both human and divine, always present in history yet transcendent?

One solution was to transform physical representation into symbolic or even dogmatic projection, portraying Christ the Messiah not only as a historical person but also as an allusion to a changing identity, like human history itself. Yet the Jesus of the Gospels is human, alive, tangible, moving within the geographical environment of first-century Judea and surrounding regions. What remained of that context in Jesus' iconography?

In the early centuries of Christianity, when the new faith coexisted with other religions within the Roman Empire, Jesus was not represented with realistic features because of the symbolic value of his role as Word-Logos. In the catacombs he appears as the Good Shepherd, young and beardless, according to Greco-Roman iconographic models that also refer to the Jewish ideal of the shepherd Messiah found in prophetic writings of the Old Testament. Numerous Christian symbols — the fish, lamb, vine, and dove — can also be traced to aspects deeply rooted in Jewish culture of the time. The absence of a defined face reflects both the caution of a persecuted community and the Jewish reluctance to represent the divine. Jesus, a first-century Jew, was not yet the object of an image cult: his figure was evoked rather than openly displayed. Even in early Christian mosaics, alongside symbolic elements, there appear features that may refer to contemporary synagogue worship, such as cabinets containing volumes modeled on chests for sacred scrolls of Jewish tradition. The Good Shepherd was only one of many symbolic elements of the new faith. Noteworthy in medieval Salento is the image of Christ-Sophia, a youthful figure with almost feminine traits symbolizing cosmic Wisdom, like the Jewish Hokmah.

With Christianity's institutionalization, iconography changed and became canonized. The Pantocrator emerged: frontal, hieratic, cosmic ruler, yet fully physical. Features became mature; beard and long hair appeared; the face assumed sacred stillness that remained constant in Eastern Christian tradition. Jesus became associated with earthly sovereignty, richly dressed like a Roman emperor, suggesting doctrine as embodiment of power. His Jewish origin gradually faded as Christ became a universal figure, though still Mediterranean in type.

With the separation of Eastern and Western Churches, Jesus' image changed further. In the West, tension between humanity and divinity generated new representations: judge yet suffering man, reflecting a spirituality more emotionally accessible. Realism introduced contemporary details — clothing, objects, settings — but memory of the Jewish Galilean remained minimal, sometimes only in details like the tallit (the prayer shawl) used as

the crucified figure's garment. In the fifteenth century, humanist philology encouraged more detail, especially domestic furnishings suggesting "Jewish" environments. In Flemish, Central European, and Italian painting, objects sometimes dominate: vessels, dishes, fabrics with Hebrew or pseudo-Hebrew letters, and architectural elements reminiscent of synagogues. Some figures of Israel begin to display exaggerated realistic traits, sometimes reflecting anti-Jewish stereotypes.

Later periods focused again on Jesus' body in natural settings. Jewish tradition remained only in rare references — Old Testament verses or divine names in Hebrew — while the Counter-Reformation reduced this tendency and the Reformation moved closer to Jewish tradition by rejecting image cults.

In the contemporary age, representations increasingly emphasize Jesus as a human figure within specific cultural contexts. Artists — Jewish and non-Jewish alike — highlight Christ's humanity within Middle Eastern settings or with references to Israel's culture.

In light of this quick overview over the centuries, it will be clear why the project of Adi Kichelmacher, an Israeli artist who has lived in Italy for years, is so significant, both for a deeper understanding of the historical Jesus, following the indications of the Second Vatican Council, and for firmly condemning any form of anti-Judaism or anti-Semitism.

It is a project that, I wish to emphasize, arises from the awareness, rooted in Jewish tradition, of basing every statement on primary sources, and it is absolutely praiseworthy that, thanks to Adi's art, the Gospels may speak to us with such freshness of a Jesus who can be historically defined in the time and places where his earthly life took place.

**FABRIZIO LELLI**

Director of the Jewish Museum of Lecce

For any Jew living within a Christian society, even if they know little about Christianity, it is obvious that Jesus was a Jew who lived in the land of Israel two thousand years ago. If, however, one asks a Christian whether they know that Jesus was Jewish, the answers may vary, sometimes in very surprising ways. “Jesus Jewish? But no, he was Christian!” many people might say.

Unfortunately, on these subjects, alongside people who are well or moderately informed, there are large segments of the population who are ignorant and know very little about their own history, about the history of Christianity, and in particular about its original relationship with Judaism. It is not only ignorance; there is also the weight of an ancient tradition of hostility that tried to hide and erase the Jewish roots of Christianity. In recent decades, much has been done to recover awareness of this relationship, but much still remains to be done.

To say that Jesus was Jewish is not simply an indication of origin; the Jewishness of Jesus is present throughout his entire nature and culture, which are expressed in his life and teachings. If Jesus says to love your neighbor as yourself, it is because he is quoting a verse from the Hebrew Bible; if he performs a ritual, such as the Passover pilgrimage, it is because the Jewish religion prescribed it.

Art and graphic representation which so deeply touch the heart of Christian civilization, and Italian civilization in particular, can be an effective tool for recovering these ideas. For this reason, the work carried out by the painter Adi Kichelmacher is particularly interesting. She chooses to depict moments from the Gospel narrative in which the Jewish reality is present and deserves to be emphasized, and she accompanied the images with quotations of the relevant verses and with captions that help the viewer understand the meaning of the events represented.

Through her artistic ability, Adi has sought to give a new and special meaning to a very ancient iconographic tradition. The hope is that the message she wished to convey will contribute to a better understanding of history and of the connection that exists between the two religious worlds.

**RAV RICCARDO DI SEGNI**  
Chief Rabbi of Rome

Last year the Catholic Church celebrated 60 years to the adoption of the *Nostra Aetate* declaration by the Second Vatican Council which proved to be a seminal turning point in Christian Jewish relations. In *Nostra Aetate*, the Church affirmed the enduring covenant between God and the Jewish people and rejected centuries of contempt and collective blame. It called Christians to recognize that “the beginnings of her faith and her election are already found among the Patriarchs, Moses and the prophets.” In doing so, it reopened a path of dialogue grounded in shared Scripture and mutual respect.

*Nostra Aetate* states clearly that the Church draws sustenance from the root of the good olive tree of Judaism, thus embracing its Jewish roots. A significant part of this approach is acknowledging the Jewish identity of Jesus. Jesus was born, raised, lived and died as a Jew during the period of the Second Temple. He operated solely within the confines of Jewish religion and culture and in the context of the contemporary dynamics of Jewish life and learning at the time.

This exhibition helps us reflect in a compelling and artistic manner on the Jewish identity of Jesus. It does so in images of biblical landscapes, ritual objects, Hebrew script, and first-century Jewish life, testifying to the historical and spiritual soil from which Christianity emerged. This exhibition seeks and succeeds, therefore, not only to present works of beauty, but also to illuminate memory.

Historical memory, if not constantly and creatively recalled, tends to fade, as well as be distorted and manipulated. By engaging history honestly and respectfully, we equip ourselves and future generations with the intellectual integrity and moral clarity needed in order to resist prejudice and cultivate dialogue.

This exhibit offers us an interesting and compelling tool with which to do just that. May the works presented here inspire reflection and dialogue. May they encourage viewers to look again at familiar images with fresh eyes. And may they remind us that acknowledging shared roots strengthens us as individuals and societies.

**YARON SIDEMAN**  
Ambassador of Israel to the Holy See

## *Jesus in the gospel and his Jewish identity*

Throughout the history of Christian art, the depiction of Jesus has traversed different languages, cultures, and sensibilities. Each era has projected its own aesthetic and symbolic categories onto the image of the Lord: this has often produced masterpieces of great spiritual value, but has also sometimes attenuated the perception of the concrete historical context in which the Gospel events unfolded. The iconographic project presented in this catalog is consciously positioned within this tension: to recover historical truth without impoverishing theological depth.

The artist's choice to represent the Gospel scenes by visibly restoring Jesus' Jewish identity is not an ideological operation, but rather an act of historical and biblical fidelity. The Gospel was born within Israel, speaks the language of the Hebrew Scriptures, and expresses itself through signs, gestures, liturgical times, and symbols specific to the Judaism of his time. Remembering this does not mean relativizing the Christian faith, but rooting it more deeply in its incarnate truth. The Incarnation is not an abstract event: it is a real entry into history, into a people, into a concrete religious tradition. Images that ignore this rootedness risk making the mystery generic; those that respect it strengthen its theological significance.

The works collected here clearly demonstrate this intention: clothing, environments, ritual objects, architecture, and postures belong to the Jewish world of the time. These are not mere scenographic details, but interpretative coordinates. The image thus becomes not only representation, but also visual exegesis: it helps the viewer read the evangelical text within its original home. Art, in this way, performs a hermeneutic as well as an aesthetic function.

This approach also has significant ecclesial and cultural value. The rediscovery of Jesus' Jewish context purifies Christian understanding of polemical layers or undue simplifications and fosters a more mature reading of their common roots. This shared heritage—faith in the one God, the tradition of the patriarchs and prophets, the centrality of the Law, the ethical requirement of justice and mercy—constitutes a ground for recognition and dialogue. Art can become a privileged space for this encounter, because it communicates through forms and symbols even before through definitions.

The iconographic language chosen for these works is also orderly and narrative: the moments of Jesus' life are presented as stages in a history of salvation that unfolds within a people and opens to all peoples. The particular dimension is not erased by universality; rather, it becomes its historical channel. Concreteness does not limit the message: it makes it transmittable.

A further element that makes the recovery of the Jewish context theologically and culturally necessary concerns the very understanding of Jesus' words and gestures. Many of his expressions are fully intelligible only in light of the religious practices, ritual norms, and symbolic language of his environment. This applies not only to parables—constructed on agricultural, domestic, and cultic imagery typical of the Jewish

world—but also to short, incisive statements that presuppose concrete practices well known to his listeners.

Consider, for example, the warning: "Beware of the leaven of Herod, which is power." The image of leaven is not generic. It recalls a specific ritual context linked to the Passover celebration and Jewish dietary laws. On the occasion of Passover, every trace of leaven must be eliminated from homes and utensils: not only the bread, but also dishes and containers are carefully purified to comply with the prescription. Even the slightest presence of leaven would make the entire meal non-compliant. Leaven is therefore perceived as an active principle capable of transforming the entire mass.

Against this backdrop, the Gospel's words take on a deeper meaning: the problem is not the ritual purity of food, but the inner truth of the person. What really ferments and corrupts man is not a material element, but rather the power of Herod, that is, allowing oneself to be blinded by the desire to dominate others. The image is effective because listeners are well aware of the symbolic and practical power of leaven in the Passover discipline: a small, hidden presence is enough to compromise everything. Thus, the desire to dominate others deprives human relationships of authenticity and compromises the relationship with God.

Episodes and words of this kind demonstrate how reductive it is to read the Gospels outside their Jewish horizon. Context is not a decorative backdrop: it is an integral part of the meaning. Even artistic representation, when it depicts settings, ritual gestures, and customs of the Jewish world, not only performs an operation of historical correction, but also offers a true service to the understanding of the sacred text.

From a theological-pastoral perspective, these images also possess notable catechetical power: they teach us never to separate the Christ of faith from the Jesus of history. Authentic Christian tradition has always preserved this unity. When it is lacking, we fall either into an abstract symbolism devoid of flesh, or into a moral reduction devoid of mystery. The recovery of the original context, however, strengthens both dimensions. This artistic project ultimately suggests a spiritual and cultural posture: respect. Respect for historical truth, for the tradition from which Christianity was born, for the religious difference that should not be erased but understood. Respect does not relativize faith: it makes it more aware. It does not weaken testimony: it makes it more credible. When art preserves memory, memory serves truth; and truth, from a Biblical perspective, is always oriented toward relationships, justice, and peace.

MONS. MAURO CARLINO  
Parson of Santa Croce, Diocese of Lecce

Adi Kichelmacher's art history project, dedicated to the visual restitution of the Jewish stages of the life of Jesus of Nazareth, is part of a line of reflection that investigates the crucial issue of the relationship between Judaism and Christianity. It is not a devotional project, but a critical intervention on the Western theological imaginary, stratified over centuries of doctrinal conflict, interactions between cultures, discrimination, and often institutionalized violence.

From a historical-religious perspective, early Christianity is an intra-Jewish movement of the first century. The progressive separation between Church and synagogue, already evident in the late patristic period, is seen as a process of identity definition constructed through controversy. From the Constantinian era, with the transformation of Christianity into an imperial religion, the controversy developed within a framework of marked asymmetry: the Christian majority had political power, public jurisdiction, and coercive instruments. The Jewish minority, despite its normative continuity and community cohesion, was subjected to restrictions, segregation, and periodic outbreaks of violence.

It was in this context that the so-called supersessionist theology took root, between Late Antiquity and the Middle Ages. It developed a hermeneutic model according to which the Old Covenant was revoked due to Israel's infidelity and transferred to the Church, the new and true chosen people. The accusation of deicide, understood, therefore, as collective and transgenerational responsibility for the death of Jesus, became the cornerstone of this polemical construction. Judaism was portrayed as a decadent religion, entrenched in meaningless ritual practices, aggravated by a Talmud perceived as a useless and dangerous deviation from the original Scripture. Christianity, on the contrary, presents itself as the fulfillment, spiritualization, and universalization of Biblical revelation.

This doctrinal architecture is not confined to the speculative realm but informs a long history of Christian anti-Judaism, capable of translating these ideas (and the ongoing goal of converting Jews) into legal devices and persecutory practices: discriminatory legislation, ghettos and forced sermons (beginning in the 16th century in Italy), burnings of the Talmud (Paris 1242; Rome 1553), expulsions (England 1290; France 1394, Spain 1492), forced conversions, accusations of ritual murder and desecration of the host.

In the Italian context of the modern age, the works of neophytes from Judaism provide a particularly aggressive version of this polemic. In 1697, Paolo Sebastiano Medici published *Rites and Customs of the Jews Confuted*, a text in which rabbinic practice is described as a systematic distortion of Mosaic Law and as pernicious guidance exercised by rabbis accused of doctrinal mystification.

A few years earlier, in 1683, Giulio Morosini had published his monumental work *The Way of Faith Shown to the Jews*, in which the Talmud is presented as a deviant corpus, responsible for perpetuating the "betrayal" of Israel and distancing the Jewish people from the truth of the Gospel. Recurring themes include the reiteration of guilt, spiritual blindness, the invalidity of post-biblical rites, and collective responsibility for the crucifixion.

These texts employ a precise rhetorical operation: while claiming the original Jewishness of Jesus as the foundation of Christianity, any continuity between the historical Jesus and rabbinic Judaism is severed, presented as a degenerate and hostile reality.

Western artistic imagery participates fully in this construction. Iconographies of the blindfolded Synagogue contrasted with the triumphant Church, caricatured representations of Jews in scenes of the Passion, pictorial cycles that emphasize the collective responsibility of the Jewish people: Art helped naturalize the theology of substitution and inscribe it in the European visual space.

The decisive break occurred only after World War II, under the impact of the Holocaust. Jules Isaac's historiographical reflection represents a crucial moment. With *Jesus and Israel* (1948) and *The Genesis of Anti-Semitism* (1956), Isaac identified in the Christian exegetical tradition the sedimentation of "teachings of contempt" that had fueled hostility toward the Jews. His meeting with John XXIII in 1960 contributed to the beginning of a process of doctrinal revision that culminated in the Second Vatican Council (1962–1965). The Declaration *Nostra Aetate* (October 28, 1965) rejected the idea of collective guilt of the Jews, reflected positively on the Jewish roots of Christianity, and, for the first time, explicitly condemned all forms of anti-Semitism and reaffirmed the permanent spiritual bond between the Church and the Jewish people.

Kichelmacher's project is part of this hermeneutic shift, but operates on a further level: that of the image. Visually restoring the circumcision, the presentation in the Temple, and the rooting of Jesus in the symbolic landscape of Second Temple Judaism means dismantling centuries of representations that have separated Jesus from living Judaism.

In a present marked by new wars, identity polarizations, and resurgences of anti-Semitism, Jewish-Christian dialogue is experiencing a particularly fragile phase. Precisely in this context, an artistic project that restores the Jewish roots of Christianity takes on a positive weight: it does not erase theological differences, but rather removes ground from narratives of exclusion; it does not eliminate historical conflict, but exposes it to the critical light of awareness. Art thus becomes a space for symbolic mediation and cultural responsibility, contributing, in difficult and distressing times, to keeping open the possibility of a demanding dialogue, founded on mutual recognition.

SERENA DI NEPI  
Sapienza University of Rome

In the age of social networks, even sacred history increasingly becomes an arena for ideological rewriting. Posts, videos, memes, and content flow that attempt to reassign identities and features even to figures like Jesus, transforming him into an image that is somehow "adaptable" to the battles and challenges of the present: some see him as a new political revolutionary, others as a symbol of a generic, rootless spirituality, some even go so far as to support hyperbolic theses about his origins. It's the algorithmic paradox to which we are becoming more accustomed every day.

Observing the phenomenon as a journalist, what's striking is less the provocation itself than the mechanism that produces it. Religion, like other issues, when removed from its historical context, becomes a tool, a slogan, a banner. Likewise, history gives way to ideology. But the facts remain, in their stubbornness: Jesus was born, lived, and died as a Jew, within a specific world and tradition, documented by the Gospels, historical research, and even by art, which over the centuries has restored not only devotional images, but contexts, affiliations, and cultural genealogies. It is not a question of faith, but of method. And denying this means bending the sources to a contemporary narrative, using the past as malleable material to legitimize the present.

This shift says much more about us than it does about Jesus. It speaks of the need to appropriate symbolic figures to strengthen affiliations, simplify conflicts, build clear identities in a confusing time. But complexity is not a defect to correct: it is the very substance of history. It is also for this and in this that art takes on a decisive role, because it resists shortcuts and facile rewritings, restoring depth where public debate tends to reduce. Bringing Jesus back to his roots, even and above all through art, does not mean excluding or dividing, nor much less rewriting. Rather, it means relocating, restoring depth to a figure who, precisely because he is historically documented and documentable, can still speak to everyone. Even, and perhaps especially, in the age marked by the constant simplifications we live in.

**NETHANIA ZEVI**  
Rai Journalist

Even as a child, I was taught the stories of Jesus , but my spirituality didn't fully develop until I studied art. The painter's brush gives meaning to history. An artist can give us a different perspective. The story can be more profound as characters come to life on the canvas.

When I met Adi, we began to discuss what it means to have faith, to understand people, and to try to live life with kindness. I watched these paintings unfold under Adi's brush, and I saw the history I knew about Jesus take on new meaning. Adi's work brings me into the story. I am one of the crowd. I can feel the stone floor under my feet. I am on the mountain top. I am at supper. I am under the palm trees. The wind blows through my hair, also.

To be spiritual means to understand how one person can shape the world's path. One man changed the history. And Adi has brought me along in the story. I hope you see what I see.

BETHANY MILLER  
Art management, New York

# Birth



Acrylic on canvas and wool threads (50x70cm)

According to the Gospels, Jesus is Jewish. Matthew and Luke narrate his birth in Bethlehem during Herod's reign. Mary is married to Joseph of David's house.

## **Birth in Bethlehem:**

Both Matthew and Luke agree that Jesus was born in Bethlehem, the city of David.

## **Son of Mary and Joseph:**

The Gospels recount that Jesus is the son of Mary, who is betrothed to Joseph, a man of the house of David.

## Matthew 2,1-16

1 Jesus was born in Bethlehem, in the time of King Herod. Some Magi came from the East to Jerusalem and asked, 2 "Where is the king of the Jews who has been born? We have seen his star rise, and we have come to worship him." 3 When King Herod heard this, he was troubled, and all Jerusalem with him. 4 He gathered all the chief priests and scribes of the people and inquired of them where the Messiah was to be born. 5 They replied, "In Bethlehem of Judea, for thus it is written by the prophet: 6 'And you, Bethlehem, land of Judah, are by no means the least among the rulers of Judah; for out of you shall come a ruler who will shepherd my people Israel.'" 7 Then Herod secretly summoned the Magi and asked them the exact time the star had appeared. 8 He sent them to Bethlehem and said, "Go and search carefully for the child, and when you have found him, bring me word, so that I too may come and worship him." 9 After hearing the king's words, they set out. And behold, the star that they had seen at its rising went before them, until it came and stood over the place where the child was. 10 When they saw the star, they rejoiced exceedingly with great joy. 11 Upon entering the house, they saw the child with Mary his mother, and they prostrated themselves and worshipped him. Then they opened their treasure chests and presented him with gifts of gold, frankincense, and myrrh. 12 Having been warned in a dream not to return to Herod, they went back to their country by another route. 13 When they had departed, an angel of the Lord appeared to Joseph in a dream and said, "Get up, take the child and his mother, and flee to Egypt, and remain there until I tell you, for Herod is going to search for the child to destroy him." 14 Joseph woke up, took the child and his mother during the night, and fled to Egypt, 15 where he remained until the death of Herod, so that what had been said by the Lord through the prophet might be fulfilled: 'Out of Egypt I have called my son'. 16 When Herod realized that the Magi had made a fool of him, he was furious, and he sent and killed all the children in Bethlehem and its surrounding area who were two years old or under, in accordance with the time he had learned from the Magi.

## Luke 2,4-7

4 Joseph also, who was of the house and family of David, went up from the city of Nazareth in Galilee to Judea, to the city of David, which is called Bethlehem, 5 to be registered together with Mary, his wife, who was pregnant. 6 Now while they were there, the time came for her to give birth. 7 She gave birth to her firstborn son and wrapped him in swaddling clothes and laid him in a manger, because there was no place for them in the inn.

# Circumcision



Acrylic on canvas and wool threads (50x70cm)

The circumcision of Jesus, as recounted in the Gospel of Luke (2:21), is a Jewish religious event that takes place eight days after his birth, in accordance with Jewish tradition. During this event, he is given the name Jesus. Circumcision is a Jewish religious rite that signifies a Jew's entry into the covenant with God. In the case of Jesus, it represents his entry into the Jewish covenant. The Catholic Church celebrates the Circumcision of Our Lord on January 1.

**Luke (2,21-24):**

*21 When the eight days prescribed for circumcision had passed, he was named Jesus, as he had been called by the angel before he was conceived in his mother's womb. 22 When the time came for their purification according to the Law of Moses, they brought the child to Jerusalem to offer him to the Lord, 23 as it is written in the Law of the Lord: every firstborn male shall be sacred to the Lord; 24 and to offer in sacrifice a pair of turtledoves or young pigeons, as prescribed by the Law of the Lord.*

# Childhood

The Gospels of Matthew and Luke recount Jesus's escape to Egypt to escape Herod's persecution of Jewish children (THE MASSACRE OF THE INNOCENTS) and his return to Nazareth after Herod's death. According to the Gospel of Luke, Jesus and his parents, Mary and Joseph, traveled to Jerusalem for Passover when Jesus was 12 years old. It was customary to go to the Temple to offer sacrifices in Jerusalem three times a year for the three pilgrimage festivals, of which Passover was the most important, as it celebrated the memory of the Exodus, the liberation of the Jewish people from slavery in Egypt. Jesus, in accordance with his tradition, went to the Temple. After the feast, they lost Jesus, who had remained in Jerusalem without them noticing. Three days later, they found him in the temple, discussing with the Teachers of the Law. Jesus is presented as a Jewish child who grows up in a family, obeys his parents, and participates in Jewish religious life, learning the Scriptures.

## Luke 2,41-50

*41 His parents went to Jerusalem every year at the Feast of the Passover. 42 When he was twelve years old, they went up to Jerusalem according to the custom. 43 But after the feast was over, while his parents were returning home, the boy Jesus stayed behind in Jerusalem, and his parents did not know it. 44 Thinking he was in the caravan, they traveled on for a day, and then began to look for him among their relatives and friends. 45 When they did not find him, they returned to Jerusalem to look for him. 46 After three days, they found him in the temple, sitting among the teachers, listening to them and asking them questions. 47 And all who heard him were amazed at his understanding and his answers. 48 When they saw him, they were astonished, and his mother said to him, "Son, why have you done this to us? Your father and I have been searching for you in great distress. "49 He replied," Why were you searching for me? Didn't you know that I must be about my Father's business?" 50 But they did not understand what he was saying to them.*

# Massacre Of The Innocents



Acrylic on canvas and wool threads (50x60cm)

# Jesus Discusses With The Teachers In The Temple



Acrylic on canvas and wool threads (70x50cm)

# The Mikveh



Acrylic on canvas and wool threads (50x60cm)

Immersion symbolizes renewal. Christian baptism has roots in Jewish purification. In this painting, I chose to depict Jesus immersing himself in the waters of the Jordan River, surrounded by mountains. For me, it is a moment of surrender and renewal: as in the Jewish tradition of mikveh, man enters completely into the water and emerges transformed. The Hebrew term *tevilah* derives from the verb *taval*, “to immerse.” The Greek word *baptizo*, from which the word baptism derives, has the same meaning: “to immerse, to submerge.” Thus, the Christian rite of baptism has its roots in Jewish purification.



Acrylic on canvas and wool threads (50x70cm)

Jesus climbed a mountain and taught his disciples the essence of his teaching. In Judaism, the derashah in the synagogue is the moment when the Torah is interpreted and related to everyday life. In Christianity, the sermon in church has a similar function.

# Love Your Neighbor



Acrylic on canvas and wool threads (50x60cm)

The commandment from Leviticus and Christian teaching express the same universal truth: compassion and responsibility.

In this painting, I wish to combine two traditions: the Jewish commandment "You shall love your neighbor as yourself" (Leviticus 19:18) and the Christian one. Both teach the same universal truth: do not remain indifferent in the face of suffering, but act with compassion, mercy, and responsibility towards others. The work aims to show the fundamental values of both religions. In the wake of the Ten Commandments, love and mutual care are not just feelings, but a religious and moral duty.

# Jesus In The Temple



Acrylic on canvas and wool threads (70x50cm)

The cleansing of the Temple shows Jesus as a Jew identifying with its sanctity while challenging corruption. Furthermore, the Gospels tell of Jesus entering the Temple and driving out the merchants, considered an offense to the sanctity of the place. These events underscore Jesus' role as a Jew who identifies with the Temple, but also his criticism of the commercial practices that took place there. In summary, Jesus is portrayed in the Gospels as a Jew who participated in the religious life of the Temple, while criticizing some of the practices that took place there and the expulsion of the merchants highlights his defiant stance toward authority. He drove the merchants out of the Temple in Jerusalem, overturning the tables of the money changers and freeing the place of worship from commercial activity. This episode, known as the "Purification of the Temple," is recounted in all four Gospels (Matthew, Mark, Luke, and John) and represents a crucial moment in Jesus' public life, in which he manifests his religious rigor and his disapproval of the desecration of the sacred place. Jesus drove the merchants and money changers out of the Temple, affirming that the place should be a place of prayer and not of commerce.

### **Mark 11,15 -17**

*15 They went to Jerusalem. And he entered the temple and began to drive out those who were buying and selling in the temple, and he overturned the tables of the money changers and the seats of those who sold pigeons. 16 And he would not allow anyone to carry anything through the temple. 17 And he was teaching them, saying, "Is it not written, 'My house shall be called a house of prayer for all nations'? 17 And he taught them, saying, "Is it not written, 'My house shall be called a house of prayer for all nations'? But you have made it a den of thieves!"*

### **Matthew 21,12-13**

*12 Jesus entered the temple and drove out all those who were buying and selling there. He overturned the tables of the money changers and the seats of those selling doves. 13 And he said to them, "It is written, 'My house shall be called a house of prayer,' but you are making it a den of thieves."*

### **Luke 19,45-46**

*45 And he entered the temple and began to drive out those who sold, 46 saying, "It is written, 'My house shall be a house of prayer,' but you have made it a den of thieves."*

### **John 2,13-16**

*13 The Passover of the Jews was at hand, and Jesus went up to Jerusalem. 14 In the temple he found those who were selling oxen and sheep and doves, and the money changers seated at their tables. 15 He made a whip out of cords and drove all of them out of the temple, with the sheep and cattle. He scattered the money of the money changers and overturned their tables. 16 To those who sold doves he said, "Take these things away; do not make my Father's house a marketplace."*

The painting depicts the scene of the expulsion of the merchants from the Temple, a moment of moral wrath and spiritual purity. The figure of Jesus, wrapped in white, stands in the center and embodies the struggle for the sanctity of the place, contrasted with the dark and lost characters who surround him. The doves, lambs, and Menorah connect the symbols of the Jewish Temple with Jesus' call to preserve the house of prayer from all desecration.

As it is written: "My house shall be called a house of prayer for all peoples" (Isaiah 56:7).

The work invites us to reflect on the constant tension between the sacred and commerce, between spirit and matter, and poses a universal question: how can we preserve the heart of the spirit in a changing world?

# The Last Supper



Acrylic on canvas and wool threads (50x60cm)

The Passion occurs during Passover. The meal is rooted in Jewish ritual remembrance of Exodus. In all the canonical gospels, Jesus's passion takes place during the Jewish Passover holiday: Pesach. This holiday, which commemorated the exodus of the Jews from Egypt as recounted in the Book of Exodus, included a day of preparation for the holiday, the Passover dinner, and Passover day itself. On the day of preparation for Passover, the Jews brought a lamb to the Temple to be sacrificed, then returned home and prepared a special dinner laden with symbols connected to the exodus. On the day of preparation for Passover, the Jews brought a lamb to the Temple to be sacrificed, then returned home and prepared a special dinner laden with symbols connected to the Exodus (lamb meat, bitter herbs to remember slavery in Egypt, unleavened bread to remember the haste in leaving Egypt, and several ritual cups of wine). At sunset (which according to Jewish law marks the beginning of Passover), the Passover meal was eaten. In Mark, it is clearly stated that the preparations for the Last Supper took place the day before Passover (14:12-16), and that it was the Passover meal, which is eaten in the evening, when the day of Passover began (14:17-25). In John, it is explicitly stated that the meal consumed is the one before the feast of Passover (13:1) and that the Passover meal has yet to be consumed (13:29); furthermore, it is recounted that those who arrested Jesus did not want to enter Pilate's praetorium so as not to become ritually impure and thus be able to eat the Passover meal (18:28), and then it is explicitly stated that the day of Jesus' death "was the Preparation Day for the Passover" (19:14).

## **Matthew 26,17-25**

17 *On the first day of Unleavened Bread, the disciples came to Jesus and said, "Where do you want us to prepare for you to eat the Passover?"* 18 *He replied, "Go into the city to a certain man and say to him, 'The Teacher says, My time is near; I will celebrate the Passover with you at your house.'"* 19 *The disciples did as Jesus had directed them and prepared the Passover.* 20 *When evening came, he was reclining at table with the Twelve.* 21 *While they were eating, he said, "Truly I tell you, one of you will betray me."* 22 *And they were deeply distressed and began to ask him one after the other, "Surely not I, Lord?"* 23 *He answered, "The one who has dipped his hand into the dish with me will betray me.* 24 *The Son of Man is going, as it is written of him, but woe to that man by whom the Son of Man is betrayed; it would be better for that man if he had never been born."* 25 *Judas, the betrayer, said, "Rabbi, is it me?" He answered, "You have said it."*

## **Luke 22,7-13**

7 *The day of Unleavened Bread arrived, when the Passover lamb had to be sacrificed.* 8 *Jesus sent Peter and John, saying, "Go and prepare the Passover meal for us, so that we may eat it."* 9 *They asked him, "Where do you want us to prepare it?"* 10 *He replied, "When you enter the city, a man carrying a jar of water will meet you; follow him into the house he enters.* 11 *And say to the owner of the house, 'The Master sends you to ask, 'Where is the room where I will eat the Passover with my disciples?'"* 12 *And he will show you a large furnished room upstairs; make preparations there."* 13 *They went and found it just as he had told them, and they prepared the Passover.*

## **Mark 14,12-17**

12 *On the first day of Unleavened Bread, when the Passover lamb was sacrificed, his disciples said to him, "Where do you want us to go and prepare for you to eat the Passover?"* 13 *He sent two of his disciples, saying to them, "Go into the city, and a man carrying a jar of water will meet you; follow him.* 14 *Wherever he enters, say to the owner of the house, 'The Teacher says, Where is my guest room, where I may eat the Passover with my disciples?'"* 15 *He will show you a large upper room with cushions, already prepared; make preparations for us there."* 16 *The disciples went and entered the city, and found everything as he had told them, and they prepared the Passover.* 17 *When evening came, he arrived with the Twelve.*

## **John 19,14**

14 *It was the Preparation of the Passover, about noon. Pilate said to the Jews, "Behold your king!"*

## **John 18,28**

28 *Then they led Jesus from the house of Caiaphas to the praetorium. It was dawn, and they did not want to enter the praetorium, lest they should be defiled and unable to eat the Passover.*

# The Tree Of Life



Acrylic on canvas and wool threads (50x70cm)

The olive tree in this painting is rooted in the Tablets of the Law, a symbol of the values upon which Western civilization is founded. Its deep roots represent Judaism, the foundation of faith and the commandments: "It is a tree of life to those who take hold of it, and blessed is he who holds it" (Proverbs 3:18). From these roots Christianity grew...

LE RADICI EBRAICHE DI GESÙ NEI VANGELI  
THE JEWISH ROOTS OF JESUS IN THE GOSPELS

CREDITS

DIRETTORE MUSEO EBRAICO DI LECCE  
Fabrizio Lelli

COMITATO SCIENTIFICO MUSEO EBRAICO DI LECCE  
Paul Arthur, Fabrizio Ghio, David Katan, Fabrizio Lelli, Vito Andrea Mariggì, Fiammetta Martegani

EDITING

Fabrizio Ghio, Fabrizio Lelli, Viviana De Giorgi

ORGANIZZAZIONE

Francesco De Giorgi, Museo Ebraico - Jewish Museum Lecce  
Viviana De Giorgi, Museo Ebraico - Jewish Museum Lecce  
Patrizia Isola, Museo Ebraico - Jewish Museum Lecce  
Francesca Mazzotta, Museo Ebraico - Jewish Museum Lecce  
Michelangelo Mazzotta, Museo Ebraico - Jewish Museum Lecce

GRAFICA

Mario Luceri

STAMPA

Pixel Comunicazione e Grafica

MUSEO  EBRACO  
Jewish Museum Lecce